

I “VANTAGGI” DELLA SCUOLA MULTICULTURALE

Vinicio Ongini¹

1. ALCUNE NOTE SUL PAESAGGIO MULTICULTURALE DELLA SCUOLA ITALIANA

Sono quasi 750.000 gli alunni con cittadinanza non italiana seduti sui banchi di scuola nell'anno scolastico 2011/2012. Sono l'8,5 % sul totale della popolazione scolastica.

Si osserva un rallentamento nel ritmo di crescita: negli anni precedenti, fino a tre anni fa, gli alunni “stranieri” aumentavano di 60/70 mila unità all'anno, poi l'aumento è diventato di 40/45.000 e di 35.000 nell'ultimo anno. La crisi economica ha sicuramente influito e numerose famiglie immigrate, dell'Est europeo, soprattutto, sono tornate nei Paesi d'origine.

Se si prosegue con questo ritmo ci si avvicinerà ad un milione di alunni “stranieri” nell'anno scolastico 2016/2017. Dieci anni fa erano quasi 180.000, il 2,3% del totale, al primo posto delle provenienze gli alunni albanesi. Vent'anni fa, anno scolastico 1991/1992, erano 32.500, lo 0,30% del totale, al primo posto bambini e ragazzi provenienti dal Marocco. I dati sono rilevati dal Ministero dell'istruzione che scatta una “fotografia” ogni anno, nel mese di gennaio, intorno alla metà dell'anno scolastico, sulle presenze e le provenienze di alunni “stranieri”, in tutte le scuole, dall'infanzia alle scuole secondarie superiori, statali e non statali. L'indagine rileva anche i tassi di bocciatura e i ritardi scolastici degli allievi con cittadinanza non italiana.

In questo tipo di “censimento” sono considerati alunni con cittadinanza non italiana gli studenti con entrambi i genitori di nazionalità non italiana, anche se nati in Italia.

I figli di coppie miste e i bambini stranieri adottati acquistano automaticamente la nazionalità italiana quindi non sono compresi in questo tipo di rilevazione.

Il Paese di provenienza più rappresentato oggi sui banchi di scuola è la Romania, poi vengono Albania e Marocco. È il Nord est l'area del Paese più interessata, la Lombardia la regione con il numero più alto di alunni stranieri: 164.000, ma il maggior numero di scuole che superano il “tetto” del 30% è in Emilia Romagna che è anche il territorio con la percentuale media più alta, oltre il 14%.

La Sardegna e la Campania hanno invece il minor numero di scuole con alunni stranieri, nel 50% delle scuole di queste due regioni ci sono solo alunni italiani.

Ma i 750.000 alunni con “cittadinanza non italiana” di oggi, un milione tra cinque anni, i cosiddetti “stranieri” nel linguaggio comune, sono pochi o sono tanti? O sono tantissimi? Dipende. Non sono tanti se rapportati al numero complessivo di studenti, cioè se adottiamo il linguaggio delle percentuali invece del linguaggio secco dei numeri assoluti che è il prediletto dai mezzi di comunicazione di massa, dai politici e

¹ Direzione generale per lo studente, l'integrazione, la partecipazione, la comunicazione, Ministero dell'istruzione.

dall'opinione pubblica in generale. Sono i numeri che scandiscono e costruiscono il racconto delle "nuove" scuole e città multietniche, sono i numeri che fanno notizia: «un milione di alunni stranieri nel 2010!», annunciava qualche anno fa un grande quotidiano in prima pagina; «nella mia scuola ci sono 200 studenti stranieri»; «nella mia classe ho 6 stranieri»; «nel mio comune ci sono più di 100 etnie!», affermano a volte presidi, insegnanti, amministratori locali, senza dire quanti sono in totale gli studenti o gli abitanti, arrotondando sempre verso l'alto, alzando in modo ansiogeno l'asticella. E poi le "etnie" in una scuola non esistono (e forse non esistono in generale, bisognerebbe chiederlo agli antropologi): ci sono le persone, i gruppi, le famiglie, tante provenienze e tante storie diverse. "Eccessi di cultura", direbbe l'antropologo Marco Aime, che segnala, nel suo libro, l'abuso, la faciloneria, l'esagerazione nell'uso di parole come identità, etnia, cultura, radici. Quanta retorica sulle radici, sono le scarpe che contano!

Se utilizziamo il linguaggio meno invasivo delle percentuali sappiamo invece che in Italia *solo* 8 studenti e mezzo su 100 sono "stranieri". E possiamo anche dire che nel nostro Paese non sono tanti gli studenti stranieri se confrontiamo i numeri della scuola italiana con quelli di altri grandi Paesi europei. La definizione di "alunno straniero" non sempre ha lo stesso significato e le modalità di rilevazione sono diverse ma il confronto è comunque interessante.

In Francia per esempio gli "alunni di nazionalità straniera" sono quasi 500.000, il 4% circa della popolazione scolastica, molto meno dell'Italia. Ma non sono pochi, *sembrano* pochi: in Francia la rilevazione della nazionalità straniera prende in considerazione quella dell'alunno e non dei genitori. Si diventa francesi molto più velocemente anche se si è di origine straniera e il numero di studenti stranieri tende a diminuire a motivo della politica di assimilazione del governo francese che ha favorito l'acquisizione della cittadinanza. Ai primi posti, tra gli studenti di nazionalità straniera, algerini e marocchini. La Spagna utilizza la stessa definizione dell'Italia, gli alunni di "cittadinanza non spagnola" sono però più di 800.000, una percentuale dell'11% sul totale degli studenti spagnoli. Una progressione molto più forte dell'Italia: dieci anni fa i due Paesi avevamo quasi le stesse percentuali. Riguardo alle nazionalità di origine ai primi posti troviamo, naturalmente, gli alunni provenienti dall'America Latina: Ecuador, Colombia, Perù.

In Inghilterra la rilevazione viene fatta su base etnica, la categoria utilizzata è quella dell'appartenenza etnica, "autocertificata", ossia dichiarata dai genitori per gli alunni fino a 11 anni, poi dai ragazzi stessi, in base ad un criterio non legato alla nazionalità ma alla provenienza da un gruppo che si definisce (ed è riconosciuta dagli altri) come una comunità distinta. Gli alunni appartenenti ai "*minority ethnic groups*" sono quasi 1.500.000, il 22,6 % della popolazione scolastica. Ai primi posti nelle provenienze India e Pakistan.

In Germania gli alunni stranieri sono quasi 1 milione, una percentuale del 9,3%. Al primo posto, in grande maggioranza, gli alunni provenienti dalla Turchia, poi vengono gli alunni di origine italiana e serba montenegrina

Ma gli alunni "stranieri" possono essere anche tanti, anzi tantissimi e vissuti o percepiti come "troppi" se concentrati in singole classi, scuole e territori, o se le scuole, i presidi e gli insegnanti (e i genitori) sono lasciati soli, senza strumenti e possibilità e occasioni di scambio e di confronto di esperienze. La loro presenza è infatti molto disomogenea e, come è noto, i numeri assoluti o le medie delle percentuali non danno conto delle reali condizioni delle singole scuole e dei luoghi in cui sono immerse.

Ci sono quasi 58.000 scuole in Italia, in poco più di 400 si supera la percentuale del 50% di presenze di alunni "stranieri" e in una trentina di queste si supera l'80%, in 15.000 si supera il 10% e in altre 15.000, e sono soprattutto nelle regioni del Sud, non c'è nessun alunno "straniero". Le classi con percentuali molto alte di bambini "stranieri" si trovano, in gran parte, nelle scuole dell'infanzia ed elementari delle regioni del Centro e del Nord Italia.

Il paesaggio della scuola multiculturale è dunque molto variegato e composito, un tessuto multiforme e con molti colori diversi, un "mantello di Arlecchino", per usare la metafora del filosofo francese Michel Serres. Un paesaggio, un catalogo di luoghi e situazioni, un bosco di storie in cui conviene inoltrarsi muniti di una indispensabile bussola, un'indicazione segnaletica fondamentale: il verbo *distinguere*. Tra Nord e Sud, città e paesi, paesi di pianura e di montagna, biografie, contesti sociali. Tra bambini, adolescenti e giovani. Tra alunni "stranieri" di recente immigrazione, o appena arrivati, che non conoscono la lingua italiana, e se sono rumeni imparano velocemente, e se sono cinesi ci vuole molto più tempo. E alunni, o studenti, figli di genitori immigrati ma nati in Italia, che parlano in italiano e a volte, benissimo, anche in dialetto, o nelle tradizionali, storiche lingue italiane, come i bambini ivoriani della val Maira, nel cuneese, che salutano le maestre in francese, «*bonjour madame!*», e cantano in occitano. Mai "arrivati" dal loro Paese, mai avuta una valigia, o uno zaino da emigranti, nessuna nostalgia di un Paese forse mai visto. E allora perchè chiamarli stranieri?

Sono quasi 300.000 gli alunni di seconda generazione, nati in Italia, il 40% del totale degli alunni "stranieri" in Italia, ma nelle scuole dell'infanzia la media sale all'80%, (e all'86% a Prato, all'85% a Modena), 8 su 10, e questa è un'indicazione segnaletica del paesaggio futuro. Al lato opposto del pianeta stranieri a scuola ci sono invece i "neoarrivati", in Francia si chiamano "*eleves nouvellement arrivee*".

Da noi la pedagoga Graziella Favaro ha coniato la definizione di NAI, "*nuovi arrivati in Italia*" Sono quasi 50.000, in gran parte non italofoeni, e per loro occorrono misure speciali di accoglienza e di apprendimento linguistico.

Ci sono tre elementi che caratterizzano il paesaggio italiano e che influenzano la percezione che l'opinione pubblica, le famiglie, gli insegnanti stessi hanno delle scuole e che distinguono l'Italia da altri Paesi europei: la velocità, il policentrismo diffuso, la molteplicità delle cittadinanze presenti nelle classi.

A differenza di altri Paesi europei di lunga tradizione multiculturale il cambiamento per la scuola italiana è stato rapidissimo, è cominciato all'inizio degli anni novanta, con un'accelerazione negli ultimi dieci anni. Lo si vede prendendo in considerazione le presenze di alunni stranieri in piccoli centri o piccole città che mai avevano vissuto fenomeni di immigrazione («Prima i cinesi li avevamo visti solo alla tv...», dice il sindaco di Barge, il paese dei cinesi scalpellini, in provincia di Cuneo). E se si fa il confronto con un Paese come la Francia si scopre che questa nazione è terra di immigrazione da più di 150 anni (e la stessa cosa si può dire dell'Inghilterra) e che per tutto il 900 ha mantenuto una media di presenze straniere del 6/7 %, cioè poco di meno di quella che abbiamo noi oggi. Per non parlare del diverso percorso di costruzione nazionale: la Francia è un Paese centralizzato che ha cercato di uniformare le diversità, in Italia sono storicamente più forti le autonomie e le istanze locali e municipali. Ed è questa Italia che emerge dai dati e dalle mappe sulla scuola multiculturale: l'Italia delle cento città, dei cento distretti industriali, dei mille campanili (100, 1000, i numeri assoluti, i numeri

rotondi costruiscono le storie!), delle valli alpine e appenniniche attivamente attraversate dalla globalizzazione. L'Italia delle province, delle piccole città veloci a mobilitare risorse economiche e sociali. Poli di attrazione per l'immigrazione cioè per le famiglie e per i loro figli, i nuovi compagni di scuola.

Piacenza, Prato e Mantova, per esempio, sono le province con la più alta percentuale di alunni stranieri in Italia. E se di Prato si sa, la città capannone, la città "conquistata" dai cinesi, Mantova sorprende, l'integrazione non fa notizia.

E Macerata? È la prima provincia in base alla presenza di alunni e studenti stranieri di tutta la fascia adriatica, territorio dinamico e polo di attrazione per l'immigrazione. Nelle province di Cuneo e Pordenone, Treviso e Piacenza ci sono percentuali più alte che non nelle scuole di Venezia e Bari, Napoli e Palermo, grandi città del Mediterraneo. Nell'immaginario collettivo è forte la convinzione che gli immigrati arrivino dal mare, la "mitica" nave degli albanesi al porto di Bari, nel 1989, i naufraghi nel canale di Sicilia, nuovo cimitero marino, e le barche di immigrati a Lampedusa e i continui sbarchi riproposti ossessivamente dai telegiornali. Ed in parte corrisponde alla realtà, basta entrare nelle scuole di Riace, Gioiosa Ionica o Mazara del Vallo. Ma gli alunni immigrati o figli di immigrati sono seduti sui banchi delle scuole del centro e soprattutto del nord dell'Italia. Diversa è la situazione di altri Paesi, Francia e Germania, per esempio, nei quali le scuole a forte presenza di studenti stranieri sono concentrate in alcune grandi aree, le zone industriali soprattutto.

È un "modello" asimmetrico, quello dell'Italia, un paesaggio "policentrico e diffuso" in cui spiccano come poli di attrazione non solo i quartieri delle grandi città, con le periferie ex industriali (come le scuole di Torino, Milano e Genova), i quartieri dei centri storici (come Roma e Palermo) ma anche le piccole città, i paesi, i piccoli borghi delle valli(9), con le loro scuole rimaste aperte perché sono arrivati in classe i figli dei rifugiati sbarcati dalle navi come a Riace e Badolato, in Calabria, o Bordolano, sulla sponda lombarda del fiume Oglio, con i piccoli *sikh*, i figli degli indiani "atterrati" nelle nostre pianure, a lavorare nei campi e nelle stalle.

Ma il cambiamento in direzione della multiculturalità può essere più dirompente, più difficile da gestire in un piccolo comune rurale o montano piuttosto che in un ambiente urbano e industriale? La città è davvero, per definizione, "eterogeneità"?, un'elevata concentrazione di un gruppo sociale in un ambiente meno vario può provocare nell'immediato maggiori squilibri?

E un piccolo comune è necessariamente un'area fragile, o è dotato, al contrario, di maggior capacità di coesione sociale?

Il terzo elemento che caratterizza la scuola italiana è la "molteplicità" delle cittadinanze, i tanti e diversissimi Paesi di provenienza degli alunni stranieri, un tessuto multiforme e variegato anche nelle singole scuole e classi, sebbene alcune comunità siano indubbiamente più numerose delle altre. In particolare, Romania, Albania e Marocco sono le nazionalità più diffuse ed insieme costituiscono oltre il 44% dei ragazzi "stranieri" nelle scuole italiane.

Sono presenti 180 cittadinanze diverse nelle scuole italiane, su 194 stati. E 80 lingue diverse dall'italiano. C'è il mondo in classe, provenienze diversissime anche nelle scuole di piccoli centri. Una grande varietà di differenze, una molteplicità di lingue, di modi di pensare e di intendere la scuola e l'istruzione. Da questo punto di vista l'Italia è un Paese più multiculturale degli altri, nel senso di una maggior quantità di differenze che è

possibile incontrare nelle scuole italiane. Non quantità in numeri assoluti, ma quantità di differenze. In altri Paesi ci sono grandi gruppi, più omogenei per culture, lingue, orientamenti religiosi: i maghrebini in Francia, i turchi in Germania, i gruppi asiatici in Inghilterra. Le “conseguenze” della presenza di “arlecchino in classe” sono evidenti: è ben diverso organizzare una scuola e lavorare in una classe con allievi provenienti da un solo gruppo culturale (la classe o la scuola con tanti cinesi a Prato, o con tanti ecuadoriani a Genova, o tanti albanesi a Monticiano, vicino a Siena, o marocchini a Grizzana Morandi sull’Appennino bolognese) o invece con diverse provenienze culturali come avviene nella gran parte delle scuole.

Ma “Arlecchino in classe” ci fa perdere o ci fa guadagnare? Porta problemi e confusione, o porta vivacità, aria nuova, elementi di trasformazione? O dipende? Da che cosa dipende?

2. 10 PAROLE CHIAVE PER LA SCUOLA MULTICULTURALE²

1. **Qualità.** Perché Torino, che ha tanti “stranieri” nelle sue classi, provenienti da 130 Paesi diversi, ha le scuole migliori d’Italia? Secondo l’indagine di [Tuttoscuola](#) sul sistema di istruzione nazionale, maggio 2011, un’indagine composta da 96 indicatori, Torino è la prima tra le grandi città per la qualità della scuola. E la sua posizione è migliorata, così come quella del Piemonte in generale, rispetto agli esiti dell’indagine sulla qualità della scuola di quattro anni fa. Perché nel Veneto, che ha tanti stranieri nelle sue classi, presenti in modo “diffuso” anche nei piccoli centri, gli alunni ottengono risultati eccellenti nelle prove di italiano e matematica condotte dall’[Invalsi](#), l’Istituto nazionale di valutazione? La presenza degli allievi stranieri non è di per sé un elemento negativo, non abbassa il “livello”, anzi. Lo scrive l’Ufficio scolastico regionale del Veneto in un comunicato del 1 agosto 2011, intitolato “[La scuola veneta alla prova. I perché di un risultato d’eccellenza](#)”.

2. **Chiavi di casa.** «Alcuni di questi ragazzini hanno più rispetto per la scuola. Sono i primi a lavare i banchi quando facciamo laboratorio e, se lo chiediamo, fanno pulizia senza tante storie... A volte li vediamo occuparsi dei fratelli più piccoli, o buttar via la spazzatura, in generale sono più autonomi. Alcuni hanno le chiavi di casa, come noi ai nostri tempi...». Lo dicono ridendo, “ai nostri tempi!”, alcune maestre delle scuole della Val Maira e della Valle Po, nel cuneese. Una conferma che le famiglie degli immigrati e i loro figli portano nelle nostre classi “idee” diverse di infanzia e di educazione viene anche dalle maestre e dalle “dade” della scuola dell’infanzia “Betti”, del centro di Bologna: «i bambini stranieri, dicono, sembrano un po’ come quelli di una volta... le famiglie gli stanno meno addosso, sembrano *più* bambini». Invece le nostre famiglie iperprotettive, “famiglie elicottero”, come le ha definite un gruppo di psichiatri francesi, stanno *più* addosso. Più addosso, meno addosso, questo è parlar chiaro!, hanno ragione le educatrici di Bologna.

² Pubblicate sul sito Editrice Laterza.

3. **Matematica.** Gli studenti asiatici delle nostre scuole sono spesso bravi in matematica e nelle materie scientifiche. «Le aspettative delle famiglie cinesi sulle materie scientifiche e tecniche sono in genere molto alte – racconta un professore di un istituto professionale in provincia di Bologna – fanno gare di calcolo mentale fin da bambini, in famiglia. Un bravo calcolatore è ritenuto una persona intelligente». Perché non “importare” qualcosa del sistema dell’istruzione cinese? Come hanno fatto 200 licei americani, qualche anno fa. E perché non chiedere un aiuto “in matematica”, in cambio di un aiuto “in italiano”, agli studenti cinesi e indiani che studiano o hanno studiato nelle nostre scuole?

4. **Impegno.** «Ci tengono di più alla scuola, si impegnano di più, per loro è ancora importante la scuola... C’è il problema della lingua, soprattutto per chi è appena arrivato, ma alcuni ce la mettono propria tutta e recuperano» dice una professoressa di lettere delle medie, in provincia di Cremona. “Loro” sono gli studenti indiani, rumeni, albanesi della sua scuola. Ci stanno facendo una domanda e le domande sono importanti, avercelo qualcuno che ci fa le domande! La scuola, *per noi*, è ancora importante?

5. **Lingue.** Qualcuno ha scritto che i politici italiani (e i loro staff), a Bruxelles, nel parlamento europeo, si riconoscono facilmente: gesticolano molto e parlano poco le lingue... L’Italia, come è noto, nel campo dell’apprendimento delle lingue è agli ultimi posti in Europa. Dicono due maestre della scuola di Dronero, in Val Maira, nel cuneese: «I bambini della Costa D’Avorio, nelle nostre classi, parlano anche il francese, la loro lingua nazionale, e notano subito le somiglianze con l’occitano, la nostra lingua di minoranza. Sono più predisposti, sono abituati a muoversi tra più lingue. Quando entra la dirigente scolastica dicono: «*Bonjour madame!*»».

6. **Scambio.** I “vantaggi” hanno bisogno di essere coltivati. Vivono nell’humus dell’accoglienza e delle pratiche interculturali che gli insegnanti, gli alunni italiani, e spesso gli amministratori locali, hanno messo in campo in questi anni. “Scambiando si impara”, è lo slogan delle scuole toscane che fanno periodicamente, da dieci anni, visite e scambi, di studenti, presidi, professori, con lo Zhejiang, la regione della Cina da cui viene la gran parte dei cinesi in Italia. Uno dei protagonisti di questa relazione diplomatico-didattica è un insegnante di italiano e storia dell’Istituto professionale di Prato, una scuola con molti allievi cinesi. Lui ha imparato la lingua cinese da autodidatta e ha degli amici cinesi, in fondo è anche lui un immigrato in Toscana, i genitori sono di Avellino. Racconta: «La nostra prospettiva è quella di dare e ricevere...per imparare a conoscersi ci vogliono sofferenze e scontri ma la scuola nel suo piccolo è un luogo privilegiato». Nella scuola multiculturale la parola sofferenza esiste.

7. **Internazionale.** Nelle classifiche internazionali delle Università, per esempio quella del *Times Higher Education*, la percentuale degli studenti stranieri sul totale degli iscritti è uno degli indicatori della qualità e del prestigio dell’Istituto. Questo accade anche nei centri di ricerca scientifica. Se il fattore “internazionale” è un valore, lo può essere anche nelle scuole primarie e secondarie. Il paesaggio multiculturale della scuola italiana è “policentrico e diffuso”: non solo le scuole delle metropoli ma anche di piccole città e paesi, ed è caratterizzato da una grande varietà di provenienze. Coinvolge in particolare i

territori del Centro e soprattutto del Nord del Paese, le scuole dell’infanzia e primarie, e sempre di più gli istituti tecnici e professionali. Più della metà degli alunni che le frequentano sono nati in Italia. Un capitale “internazionale” da non sprecare. Su cui investire risorse, inviando sul campo gli insegnanti e i presidi più motivati e capaci.

8. **Merito.** Gli immigrati sono qui da poco, difficilmente ricorrono allo “strumento” della raccomandazione. Un vizio nazionale questo, figlio di un “familismo” ancora persistente, ostacolo, questo sì, per la conquista di una piena cittadinanza. Dice la preside di una delle scuole più multietniche del centro di Palermo: «Il mio problema non sono gli stranieri, sono gli altri...» Gli studenti stranieri e le loro famiglie sono, in qualche misura, un antidoto rispetto a certi aspetti negativi del carattere civico degli italiani.

9. **Evidenziatore.** Gli studenti stranieri nelle nostre scuole sono un evidenziatore dei nostri modelli, delle nostre pratiche e dei nostri stili educativi. Essere visti e quindi “valutati” da “stranieri” è anche fonte di malintesi, di incomprensioni ma può essere un vantaggio. Possiamo capire di più che cosa *noi* stiamo facendo e ridare significato al nostro fare scuola. Possiamo “guadagnare” dallo sguardo degli altri. Gli studenti stranieri sono un evidenziatore anche per un altro motivo: ci ricordano come eravamo noi, come Paese, ci ricordano la nostra Storia, le nostre migrazioni passate, ci propongono un esercizio di memoria.

10. **Occasione.** Che occasione! Per cambiare, per ripartire, per riaprire. Come i sindaci di due piccoli comuni. Hanno riaperto la scuola che stava per chiudere perché sono arrivati nuovi alunni indiani nelle campagne lombarde, lungo le sponde del fiume Oglio, e piccoli rifugiati del Kurdistan e dell’Afghanistan sull’Appennino calabrese. Conviene guardare con più curiosità ed empatia quello che succede dentro questa nostra scuola. “Nel suo piccolo” è il laboratorio dell’Italia di domani. Non è forse il succo della vita quello di imparare dagli incontri?

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aime M. (2004), *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino.

Ongini V. (2011), *Noi domani. Un viaggio nella scuola multiculturale*, Laterza, Bari-Roma.

Miur/Ismu (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana. Rapporto nazionale, anno scolastico, 2010/2011*, Milano.

[http://www.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ddeae23b-7f1e-4dec-b122-ccb399332db3/Sintesi Miur-Ismu Alunni stranieri.pdf](http://www.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/ddeae23b-7f1e-4dec-b122-ccb399332db3/Sintesi_Miur-Ismu_Alunni_stranieri.pdf)